

Università Cattolica dell’Africa dell’Est (CUEA)
Nairobi, 25 maggio 2016

IL DIRITTO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Maria Voce
Presidente Movimento dei Focolari

“Il diritto è un sistema di limiti”, mi diceva il mio vecchio professore di filosofia dell’ultimo anno del liceo.

Lo studio di teorie e sistemi giuridici, nella facoltà di giurisprudenza all’università di Roma, mi aveva convinto che quella definizione era quanto meno parziale, perché si limitava all’aspetto negativo dell’obbligatorietà di determinati comportamenti.

Io volevo piuttosto vedere nel diritto un sistema di libertà, un sistema cioè che permettesse l’armonico comporsi delle diverse esigenze individuali e collettive in una specie di sinfonia, dove l’autonomia di ogni parte non compromettesse l’organicità dell’insieme; mi sembrava di cogliere la ragion d’essere ideale del diritto nella sua funzione regolatrice a sostegno della vita di comunione fra gli uomini, in vista della fraternità universale.

Con questi ideali in cuore, terminati gli studi, ho cominciato la mia professione di avvocato.

Devo però riconoscere che mi sono ben presto scontrata con la dura realtà quotidiana, fatta di egoismi, pretese, prevaricazioni.

Non so se avrei trovato il coraggio di continuare se un giorno benedetto non avessi incontrato delle persone che, ispirando la loro vita agli ideali evangelici di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari, mi hanno indicato una visione più alta, una speranza di giustizia vera, che veniva dal riconoscere ed attuare la legge dell’amore reciproco, facendone l’anima di ogni rapporto, anche giuridico.

Il diritto – è opinione abbastanza comune - nasce dall’uomo, è insito nella sua natura di essere in relazione. L’uomo, cioè la persona, in quanto essere razionale e volitivo, esprime se stesso ponendosi in relazione con l’ “altro” da sé, anzitutto con gli altri uomini. Non entra in società per elezione, ma vi nasce per natura. Ha bisogno degli altri come gli altri hanno bisogno di lui ed in questa legge di interdipendenza è il cemento della società e l’equilibrio del diritto, che è chiamato a regolare le relazioni fra gli uomini affinché si stabiliscano rapporti giusti, cioè rapporti di uguaglianza e non rapporti di forza per cui il più potente opprime il più debole.

Ed emergono le due esigenze fondamentali della vita associata: che ciascuna donna, ciascun uomo sia rispettato nella sua dignità di persona e possa esprimersi come tale; e che nello stesso tempo i rapporti, che si stabiliscono per soddisfare le più varie esigenze dell’esistenza, si svolgano regolarmente per conseguire gli scopi per i quali sorgono. Il diritto dovrebbe assicurare il raggiungimento di queste due finalità.

Innanzitutto dobbiamo constatare che l’esperienza giuridica corrisponde, nelle diverse epoche e aree culturali, alle caratteristiche e al grado di sviluppo sociale, religioso e civile, raggiunto dalle diverse forme di vita associata.

Nelle società primitive non esiste in genere un ordinamento giuridico cui i membri sanno di dover sottomettersi. Gli individui si conformano naturalmente al modo abituale di agire all'interno della comunità. Se vengono commesse violazioni, esistono modi e mezzi consuetudinari per riparare il torto o il delitto.

L'esperienza umana comincia ad esplicitarsi come giuridica man mano che la regolarità e la conformità dei comportamenti si organizza, si trasforma in regolarità organizzata appunto dalle norme e viene avvertita dai soggetti, oltre che possibile e lecita, anche obbligatoria. Insieme alla coscienza del diritto nasce così la coscienza dell'obbligo giuridico, la coscienza cioè che è giusto osservare le norme.

L'insieme di queste norme che regolano i rapporti tra le persone ed il funzionamento degli organi che hanno l'autorità di porre le norme e di esigerne l'osservanza, costituiscono l'ordinamento giuridico di una comunità che, quando essa raggiunge la forma politica di uno Stato, si fissa nella Costituzione del medesimo, nei suoi codici e leggi.

Generalmente il passaggio a forme sociali politicamente organizzate attorno a centri di potere avviene nelle regioni dove ha inizio la produzione agricola e di conseguenza l'insediamento stabile delle popolazioni sul territorio, con la formazione di villaggi prima, di città successivamente.

L'organizzazione della vita sociale comporta la necessità di provvedere ai bisogni della collettività: assicurare la produzione agricola, costruire strade, canali di irrigazione, regolare i rapporti di lavoro, gli scambi dei prodotti, i rapporti di matrimonio e famiglia, i rapporti ereditari, eccetera. Infine bisogna regolare gli illeciti, danni, offese, torti arrecati agli altri, al fine di evitare la vendetta privata, e perciò stabilire le sanzioni e i procedimenti.

Col cristianesimo emerge, come valore di riferimento, una legge superiore che viene da Dio, il solo Giusto e che è comunicata all'umanità in Gesù: la legge dell'amore.

La maggiore giustizia, richiesta da Gesù ai suoi, non è adempimento formalistico di una legge – nel quale scribi e farisei erano maestri – ma è opera di riconciliazione, di amore, per poter entrare nel Regno dei cieli, ossia ha come fine la comunione con Dio e con i fratelli.

Il cristianesimo convince gli uomini della possibilità di fare della giustizia – così intesa – un motore della storia umana. E la Chiesa primitiva è testimonianza e irradiazione di questa giustizia-comunione.

All'inizio dell'era moderna, con l'Umanesimo e l'avvento delle scienze della natura, si afferma l'autonomia dell'uomo nel conoscere e nell'usare la realtà. Nel campo del diritto questo porta alla teoria del "contratto sociale", per cui i cittadini conferiscono allo Stato il potere di regolare con le proprie leggi la convivenza sociale.

A questo punto mi sarebbe piaciuto potervi dire qualcosa dello sviluppo del diritto in Africa, ma devo confessare la mia ignoranza al riguardo. Tuttavia ho chiesto ad un amico africano, avvocato, di dirmi qualcosa e mi si è aperto uno scenario molto interessante con scoperte significative.

Intanto ho capito quanto è difficile, se non quasi impossibile, tentare un approccio comune al diritto africano, date le dimensioni di questo continente e la coesistenza in esso di culture, etnie, razze, lingue, religioni tanto diverse.

Nello stesso tempo mi sembra che emerga una radice comune che nasce da una condivisa visione del mondo e dell'uomo nelle diverse società africane. Molto forte è la tendenza comunitaria per cui l'individuo non è mai considerato in modo isolato, ma sempre come membro di una comunità (famiglia, clan, stirpe, tribù), verso la quale ha doveri e responsabilità e dalla quale riceve aiuto, sostegno e protezione. La vita delle varie comunità è garantita dalle antiche pratiche consuetudinarie, insieme di regole a carattere obbligatorio, trasmesse oralmente in ogni gruppo etnico e fatte rispettare dai capi tradizionali e da colleghi di saggi dove convergono i più anziani della comunità.

Questo diritto consuetudinario ha costituito la componente principale del diritto africano.

Nel XIX secolo, per effetto delle colonizzazioni, i singoli Stati africani hanno subito un processo di "acculturazione", dovuto al contatto con altre tradizioni giuridiche e sistemi tipici degli Stati colonizzatori. Il diritto consuetudinario ha saputo però sorprendentemente resistere a tali cambiamenti, adattandosi ad essi, senza amalgamarsi con il diritto "moderno" dal quale ancora oggi rimane visibilmente distinto.

L'imposizione del regime coloniale ha infatti determinato la nascita nelle società africane di un sistema "duale", composto da un lato da un diritto di tipo occidentale, applicato da tribunali presieduti da giudici stranieri, la cui giurisdizione si estendeva su ogni persona sia per le questioni penali che civili, dall'altro lato da un diritto di natura consuetudinaria, applicato da tribunali composti dai capi tradizionali o da colleghi di saggi, i quali giudicavano su tutte le altre questioni. Quest'ultimo tipo di giustizia poggiava su principi diametralmente opposti a quelli della giustizia coloniale, svolgendo un ruolo di natura conciliativa, piuttosto che giurisdizionale, poiché il giudice consuetudinario, anziché preoccuparsi di applicare la legge, cercava di guidare le parti verso il raggiungimento di un compromesso in cui, più che dare ragione ad una di esse e torto all'altra, si mirava a ricercare una soluzione idonea a preservare gli equilibri sociali.

Il ruolo svolto da questi giudici consuetudinari nell'ambito delle società africane non è stato intaccato né dall'arrivo dei giudici occidentali all'epoca coloniale, né dall'istituzione delle giurisdizioni moderne dopo il raggiungimento dell'indipendenza da parte dei vari Paesi africani.

Oggi essi continuano ad esistere nella stragrande maggioranza dei casi e, con essi, la strutturazione di tipo dualistico della giustizia africana.

E questo mentre la giustizia "ufficiale" africana sembra essere caduta in una profonda crisi: i sistemi giudiziari dei vari Paesi africani, organizzati secondo forme, regole e procedure identiche a quelle utilizzate nei Paesi occidentali, soffrono una generale mancanza di fiducia, aggravata dall'analfabetismo in cui versa buona parte della popolazione.

A chi, come me, è imbevuto della cultura giuridica occidentale, può apparire almeno strana questa dualità di sistemi giudiziari, ma, cercando di mettermi nella cultura africana, ne vedo l'importanza e la bellezza legate alle caratteristiche del diritto consuetudinario, che si esprimono in termini di flessibilità e dinamicità, che quindi si prestano ad una evoluzione rapida che tiene conto subito delle modificazioni delle condizioni sociali ed economiche e vi si adatta.

Inoltre, la prevalenza della comunità sull'individuo determina lo scopo di questo diritto che mira, prima di tutto, a garantire l'armonia e la conservazione delle comunità e quindi la giustizia amministrata da questi tipi di tribunali tende, non tanto a stabilire chi ha ragione o chi ha torto, quanto piuttosto alla conciliazione fra le parti litiganti per salvare l'unità del gruppo.

Permettetemi di riprendere il filo dell'evoluzione giuridica di cui parlavamo prima.

Di fronte allo strapotere degli Stati ed a seguito dei totalitarismi che impongono una propria visione della società, a scapito della dignità della persona umana quale valore primario da rispettare e promuovere, l'umanità sente il bisogno di definire quei diritti che vanno rispettati sempre e da parte di tutti: Stati, gruppi, persone.

Arriviamo così alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata a Parigi dall'assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948.

Il mondo usciva dalla tragedia di due conflitti mondiali, che avevano generato terrore e miserie incalcolabili. Paradossalmente questo stato di cose dà origine ad una riflessione, su un nucleo di diritti talmente essenziali da non poter essere violati neanche nel periodo patologico della guerra.

Per la prima volta nella storia tutte le nazioni si sforzano di unirsi per la causa dell'uomo, partendo dal riconoscimento della dignità della persona umana a prescindere da qualsiasi differenza di religione, sesso, razza, nazionalità, lingua. La dichiarazione stessa diventa un importante fattore di unificazione perché tutti o quasi gli Stati l'hanno accettata come enunciazione adeguata, anche se storicamente relativa, dei diritti fondamentali della persona umana. E' un punto fermo, un punto di non ritorno nella coscienza dell'umanità, sia perché vi si è arrivati con un consenso quasi universale, sia perché segna un passaggio importante dalla logica dell'avere a quella dell'essere. I diritti di cui vi si parla, infatti, non sono concepiti come poteri dell'individuo, ma piuttosto come attributi fondamentali, qualità essenziali della persona umana, come tali inalienabili e meritevoli di tutela in sé: sono, più che diritti, Valori.

Gli ideali comuni raggiunti sono espressi fin dal primo articolo come rispetto della dignità della persona umana ("Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti") e appartenenza alla famiglia umana ("In quanto dotati di coscienza e ragione devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza"). La fraternità è perciò vista come dovere di tutti gli uomini, nei comportamenti reciproci, quindi in ogni tipo di relazione, anche giuridica.

Non ignoro quanto il concetto e la pratica della fraternità sia noto e caro agli africani. E non può essere altrimenti dato il valore preminente da essi riconosciuto alla comunità. Conosco il termine "ubuntu" e anche se, certo, me ne sfugge tutta la portata, forse ne intuisco il suo significato fondamentale come nesso che connette tutta l'umanità, secondo l'aforisma diffuso dovunque grazie anche a Nelson Mandela: "Io sono perché noi siamo".

L'esperienza giuridica, in ogni parte del mondo, ci pone quotidianamente a contatto con le molteplici fratture che avvengono nei rapporti e nella vita di relazione. La concezione e la prassi giuridica, che si è concentrata sull'individuo e sulla difesa dei suoi interessi, ha portato a trascurare le esigenze della relazione, il senso e il valore che l'altro, diverso da me, ha per me. Trovare modi di relazione, che consentano di conciliare le libertà individuali in una sintesi superiore che porta alla comunione, è oggi una sfida importante. In questa ottica i principi di libertà e uguaglianza della rivoluzione francese, tradotti sul piano giuridico, hanno rafforzato i diritti individuali ma non la vita dei rapporti e delle comunità. Per questa si esige l'attuazione nel campo giuridico anche del terzo principio, quello della fraternità.

La Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli ha esplicitato meglio gli aspetti già contenuti nella citata Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, stabilendo che "ogni individuo ha dei doveri nei confronti della sua famiglia e della società, dello Stato e di altre comunità legalmente riconosciute e della comunità internazionale" (art. 27) e ha il dovere di "rispettare e considerare i suoi simili senza discriminazioni e di mantenere relazioni volte a promuovere, salvaguardare e rinforzare il reciproco rispetto e la tolleranza" (art 28).

Mi sembra perciò di grande importanza aprire un dialogo fecondo con quelle culture che valorizzano nella loro tradizione il ruolo del contesto sociale, in cui ognuno è inserito, per riconsiderare i diritti dell'uomo nella prospettiva del paradigma della fraternità universale e per immaginarne uno sviluppo sia in estensione che in profondità; e qui l'Africa può portare un importante ed insostituibile contributo. Certamente bisogna trovare nella cultura comunitaria propria dell'Africa strumenti giuridici propri per l'attuazione dei principi della modernità; e questa è una sfida che - penso - può essere raccolta da questa illustre Università e portata avanti dal vostro impegno, a beneficio di molti.

La valorizzazione della fraternità trova un suo specifico contributo nella vita del Movimento dei Focolari, tutta permeata da una spiritualità di comunione.

Infatti, proprio mentre il mondo era attraversato dagli avvenimenti descritti - e forse la coincidenza cronologica non è un caso -, nasceva a Trento, nell'Italia del Nord, questo Movimento, generato dal carisma dell'unità donato da Dio a Chiara Lubich, nostra amatissima madre e fondatrice, tornata alla casa del Padre il 14 marzo del 2008.

Quando Chiara si muoveva fra le rovine della seconda guerra mondiale, nella sua città, con le poche ragazze che per prime si erano unite a lei, erano già presenti, come in un seme, quelle idee che sarebbero poi diventate anche il fondamento di una nuova cultura.

Quel primo piccolo nucleo di una nuova collettività sociale che andava nascendo e spontaneamente organizzandosi, nel vuoto di leggi e di istituzioni causato dalla guerra e nell'odio dominante, riscopriva la necessità di ripartire da un'unica legge di vita, la legge evangelica dell'amore reciproco, e faceva l'esperienza che questa aveva in sé la capacità di rinnovare l'uomo, tutto l'uomo, ogni uomo, nelle sue relazioni come nelle sue realizzazioni, informando di sé politica, arte, scienza, economia, e – perché no – anche il diritto.

Oggi questo primo piccolo nucleo si è sviluppato fino a diventare il Movimento dei focolari, quasi un piccolo popolo diffuso in più di 180 nazioni, coinvolgendo persone di ogni razza, di diverse fedi religiose e delle più varie convinzioni.

Chiara Lubich in un discorso fatto a Strasburgo (22.9.'98), in occasione del conferimento del Premio per i Diritti Umani, sottolinea la fratellanza universale che il Movimento suscita e ne indica il motivo nell'amore per la persona umana ed il metodo in uno stile di vita che affonda le sue radici in quel codice che è il Vangelo.

Dal Vangelo emerge una diversa concezione dell'uomo, posto nello spazio pubblico della relazione con gli altri, nella pluralità dei legami di appartenenza; e, al tempo stesso, emerge una diversa concezione della convivenza, che ha a modello la convivenza trinitaria.

La nostra spiritualità è spiritualità dell'unità o di comunione. Essa domanda di vivere sul modello trinitario, e questa vita sta dando origine ad una cultura propria che comincia ad esercitare

una influenza anche sulla edificazione del corpo sociale e quindi sulle regole che governano ogni convivenza umana.

Non è fuori luogo perciò cercare di individuare qualche linea di un diritto rinnovato da questa spiritualità dell'unità. Naturalmente alla base è da ricomprendere il concetto di giustizia come valore al quale il diritto positivo deve sempre tendere ad adeguarsi per potersi dire un vero diritto.

Se Gesù domanda ai suoi una "giustizia che superi quella degli scribi e dei farisei", ritenuti maestri nell'osservanza di leggi e precetti, è evidente che la sua venuta sulla terra ha in un certo senso fatto esplodere il concetto stesso di giustizia. Oltrepassando i limiti del "*do ut des*", o dell' "*unicuique suum tribuere*", ha posto a suo fondamento l'amore e quindi la gratuità del dono (esemplari le parabole del figliol prodigo e dei lavoratori della vigna!).

Ripercorrendo ora in breve il nostro cammino, possiamo considerare alcune idee-forza - o punti cardine - della nostra spiritualità, per vedere quali implicazioni giuridiche essi comportano.

La nostra storia inizia con la grande scoperta di Dio-Amore e la conseguente decisione di fare di lui l'Ideale della nostra vita.

Questa comprensione ci porta anche a vivere la "maggiore giustizia". Se giustizia è dare a ciascuno il suo - ci dicevamo -, poiché tutto è di Dio, dà tutto a Dio e sarai giusto!

Ed in questo dar tutto a Dio, ci sentivamo non più orfani o in balia del caso, ma fra le braccia di un Padre onnipotente, di una onnipotenza che però non schiaccia, non opprime, perché è amore e conta persino i capelli del nostro capo. Ed il comprendere di essere figli ci faceva sperimentare la sua paternità come autorità d'amore, alla quale perciò volentieri potevamo obbedire.

Si vede così come il problema del rapporto fra autorità e libertà perde la sua asprezza e si stempera nella consapevolezza che l'autorità è servizio, è mezzo per garantire la convivenza pacifica ed ordinata, è dono.

La nostra libertà, accettando di aderire al disegno d'amore di questo Dio che è Padre, partecipa della sua onnipotenza, contribuendo al realizzarsi dei suoi piani su ogni uomo e sull'umanità.

Per chi, poi, è più direttamente impegnato nel lavoro di amministrare la giustizia e si trova spesso ad affrontare contraddizioni, difficoltà, insuccessi che possono anche portare a frustrazione o scoraggiamento, la consapevolezza dell'amore di Dio accompagna lo sforzo di ricercare la vera giustizia, rende più attenti nelle decisioni da prendere, illumina le scelte, libera dai condizionamenti e dalle ambizioni di carriera o di guadagni, diventa sorgente e garanzia di imparzialità.

L'impegno a vivere la volontà di Dio, secondo cardine della nostra spiritualità, conduce alla scoperta del fondamento della legalità, intesa come coerenza fra il nostro agire e la scelta fondamentale che abbiamo fatto, cioè la scelta di Dio-Amore.

Questa si traduce nell'adesione alla sua volontà, che scopriamo come la sua legge impressa nei nostri cuori ed espressa dalla nostra coscienza.

L'uomo ritrova così il senso del suo essere uomo, nell'esercizio libero della propria responsabilità.

Ricordo Andrea Ferrari, il primo focolarino che Dio ha chiamato in Paradiso per un incidente stradale. In ospedale, alla suora che lo esortava "dobbiamo fare la volontà di Dio!", come per prepararlo al peggio, rispondeva: "Siamo abituati a fare la volontà di Dio anche davanti ad un semaforo!". Egli indicava così che il rispetto di una regola del codice della strada era per lui un modo di mostrare a Dio il proprio amore.

Chi vuol vivere secondo questo spirito è spinto dalla voce della coscienza a vivere l'onestà in tutti i suoi comportamenti, come per esempio: pagare il biglietto dell'autobus o del parcheggio anche in assenza di richiesta o controlli, non barare a scuola ma fare fino in fondo la propria parte; dall'osservare le regole del traffico al non cedere alla logica delle raccomandazioni, dal rispettare la natura al non approfittare del tempo, del telefono, o del materiale d'ufficio per interessi privati, e così via.

E' una esperienza quotidiana, spesso difficile, sofferta, ostacolata da mille cose, quasi sempre controcorrente rispetto alla mentalità del mondo che ci circonda, ma che rende soggetti di diritto autentici e maturi, capaci di volere e di agire secondo quanto avvertito giusto e di rispondere fino in fondo delle proprie azioni.

Ed eccoci al terzo punto della nostra spiritualità, l'amore al fratello. Non si può prescindere da esso per riconoscere efficacemente la dignità di ogni uomo (di ogni donna) ed i suoi diritti inviolabili.

Mettendo l'altro e le sue esigenze in primo piano, il precetto dell'amore trasforma il diritto da pretesa su un comportamento altrui in adempimento pronto e generoso di quanto è dovuto. Inoltre, con le sue precise esigenze evangeliche di universalità, di gratuità, di reciprocità, può trasformare e permeare ogni convivenza in modo che nessuno prevalga sull'altro in virtù di potenza fisica, economica, politica od altro. Così facendo questo amore rende effettivo il principio di uguaglianza che in tutti i tribunali è vistosamente espresso nella massima "la legge è uguale per tutti" e spesso altrettanto vistosamente violato quando il povero, l'emarginato, il malato, il minore, non trovano adeguata tutela.

E che dire dell'amore reciproco?

L'uomo nasce sociale per natura ed ha bisogno degli altri come gli altri hanno bisogno di lui. L'amore reciproco è legge di collaborazione che, facendo scoprire in ognuno un dono d'amore, è il cemento della società e l'equilibrio del diritto.

Abbiamo spesso paragonato Gesù ad un divino emigrante che, lasciando la sua patria, ne porta la legge fondamentale nella sua nuova patria, chiamando gli uomini e le comunità a regolare la loro convivenza sul modello della Trinità. Con la sua vita e più ancora con la sua passione e morte, egli evidenzia la qualità e la misura dell'amore che esige di porre a base di ogni rapporto fra individui e gruppi l'essere pronti a dare la vita gli uni per gli altri.

Il recupero del valore giuridico della legge universale dell'amore trasforma il dovuto in dono e suscita di conseguenza la reciprocità. Inoltre aiuta a ricevere dagli altri, con umiltà, ciò che può correggere o completare il nostro modo di vedere, contribuendo a far affiorare la soluzione giusta, la giustizia vera del caso concreto.

Sono solamente alcuni cenni di questa nuova vita fondata sul Vangelo, nel quale abbiamo sempre visto il codice unico del nostro comportamento.

Ci è accanto, come guida e sostegno, Maria, definita *speculum justitiae* e invocata come avvocata nostra, modello perciò anche di quanti operano nel mondo della giustizia.

E ci dà coraggio l'esperienza del Movimento che ci appare come la verifica di una ipotesi di vita intessuta di rapporti personali basati sul principio dell'unità, testimonianza che è possibile una giuridicità impostata sul comandamento nuovo quale norma fondamentale della vita di relazione.